

Temi letti da IL SUSSIDIARIO

Sommario

- 01.06.2020: *Il bambino e le sue competenze precoci: la ricetta di Dehaene (Reffienna)*
- 29.05.2020: *Tutti promossi, uno schiaffo alla dignità di questo paese (Prando)*
- 28.05.2020: *Paritarie, quel magro contributo che discrimina i meno abbienti (D'Incalci)*
- 27.05.2020: *Infanzia 0-6 anni, la bomba sociale che il governo ha innescato (Pasolini)*
- 25.05.2020: *Non sarà il digitale a salvarla, ma soft skills e più umanità (Chiosso)*

SCUOLA/ Il bambino e le sue competenze precoci: la ricetta di Dehaene

01 06 2020 – di Antonella Reffienna

Un recente libro del neuroscienziato francese Stanislas Dehaene spiega come sviluppare l'apprendimento del bambino facendo leva sulle sue "competenze precoci"

Un recente libro del neuroscienziato francese Stanislas Dehaene ha un titolo brevissimo ma molto efficace: *Imparare* (Cortina, 2020). A sottolineare fin dall'inizio che questa è la vera sfida che ci si trova ad affrontare oggi: fare in modo, cioè, che tutti i bambini possano apprendere.

Apparentemente Dehaene non fissa obiettivi espliciti e quindi non possiede connotazioni valutative dell'attività degli insegnanti, che possono condurre alla diminuzione dell'autostima e dell'autoefficacia dei docenti.

Dehaene si limita ad accompagnare lungo una riflessione sui modi dell'imparare e quindi sui modi dell'insegnare, mettendo a disposizione i più recenti risultati della ricerca neuroscientifica sull'apprendimento. Anche se egli dichiara che intende evidenziare le differenze esistenti tra l'apprendimento umano e quello artificiale di un robot o di una macchina, al centro della sua trattazione è comunque il primo: come, fin dalla nascita, impara un bambino; che cosa avviene nel suo cervello; come gli adulti che gli stanno intorno possono facilitare l'apprendimento.

Non si indirizza quindi solo agli insegnanti: la lettura e la riflessione sono molto importanti anche per i genitori, specie per quelli che scambiano per vero apprendimento la capacità dei bambini di gestire un tablet o un cellulare o di imparare a memoria una serie di nomi.

Il fulcro di questo testo sta però, a nostro avviso, nelle definizioni che Dehaene dà delle scuole e dell'università: le scuole (ma anche i nidi dell'infanzia) sono *acceleratori* del cervello; l'università è una *raffineria* intellettuale.

Sono due immagini di grandissima potenza, specie se il significato "materiale" dei due termini si collega con i principi dello sviluppo del cervello.

L'acceleratore è quel dispositivo che consente di aumentare la potenza di un motore attraverso una maggiore apertura alle fonti di energia, che rende più celeri determinate azioni e che, ad esempio in campo economico, risulta collegato al concetto di moltiplicatore. La raffineria è una struttura che trasforma un prodotto grezzo in un prodotto utilizzabile e commerciabile, che libera dalle impurità.

L'insegnamento, prima a scuola e poi all'università, agisce quindi come acceleratore e raffineria: il cervello "grezzo" del bambino piccolissimo, che tuttavia possiede già molti saperi inconsapevoli, può svilupparsi solo se trova nel contesto le occasioni opportune e ogni nuovo apprendimento moltiplica la possibilità di apprendere oltre. L'università libera il cervello dalle "scorie" in quanto studio specialistico, lo rende capace di apprendimenti particolarmente complessi e permette l'utilizzazione di quanto appreso a fini lavorativi e di ricerca.

Il punto di partenza è però sempre costituito da quegli apprendimenti inconsapevoli che altri ricercatori, ben prima di Dehaene, hanno evidenziato e valorizzato. Infatti i bambini nascono disponendo di un insieme di "conoscenze di base" (*core knowledge*), ereditate dalla storia evolutiva e presenti indistintamente in tutti gli individui indipendentemente dalla cultura di appartenenza e rintracciabili anche in coloro che non hanno fruito di un'istruzione formale. Queste conoscenze si presentano come le fondamenta su cui, dopo la nascita, il bambino viene costruendo capacità nuove e sempre più flessibili. Esse comprendono quattro sistemi, riferiti rispettivamente: agli oggetti inanimati e alle loro interazioni meccaniche; alle persone e alle

loro azioni dirette ad obiettivi; ai gruppi e alle relazioni numeriche di ordine, addizione e sottrazione; ai luoghi, alle strutture spaziali e alle loro relazioni geometriche.

Le conseguenze sono interessanti particolarmente per gli educatori dei nidi e gli insegnanti della scuola dell'infanzia, in quanto le *core knowledge* permettono di capire perché i bambini mostrino "preferenze attentive" e "domini privilegiati di apprendimento", cioè possiedano una particolare sensibilità ad acquisire certi tipi di conoscenze rispetto ad altri. Infatti l'osservazione dei bambini in età prescolare evidenzia il loro interesse per gli esseri viventi e in particolare per gli animali, per le persone, per il numero, per gli esperimenti con gli oggetti. Questi quattro ambiti dovrebbero quindi essere il fulcro delle attività proposte ai bambini da 0 a 6 anni.

Fondamentale è però il dominio privilegiato di apprendimento per eccellenza, cioè il linguaggio, che permette di collegare quanto il bambino apprende separatamente e soprattutto permette la costruzione dei concetti.

Dehaene parla di "competenze precoci" e le unifica sotto l'espressione della "potenza del sapere" con cui i bambini nascono. Ma ha soprattutto il grande merito di evidenziare l'importanza dell'organo che rende possibile l'acquisizione di ulteriore sapere, cioè del cervello.

29.05.2020 – di Riccardo Prando

La promozione d'ufficio è stato il peggior disincentivo allo studio che questa gestione ricordi. Una lettera aperta alla ministra Azzolina

Gentile ministra Azzolina,

nel giro di sei ore sono passato dalle lezioni on-line in una scuola media di Varese ad una videoconferenza di pre-scrutinio e alla lettura dell'ultimo articolo che **Ernesto Galli della Loggia ha pubblicato sul Corriere**. Metto insieme le tre cose e le sottopongo alla Sua attenzione in quanto strettamente e, direi, drammaticamente legate una all'altra.

Nel primo caso: lezione di letteratura, 24 alunni, 3 presenti solo virtualmente (non funzionano, dicono, né video né audio), 3 assenti da mesi per ragioni ufficialmente ignote (più e più volte sollecitati dalla dirigenza dell'istituto, le risposte di alunni e genitori sono state quanto mai evasive).

Nel secondo caso: le colleghe delle materie cosiddette "portanti" (non sto dicendo che alcune sono di serie A e altre di B, sto dicendo che se una viene insegnata per 10 ore alla settimana e un'altra per 2 ci sarà un motivo), unite a quasi tutte le altre, sono concordi nella bocciatura dei tre allievi assenti da mesi e per i quali non esistono valutazioni, se non sporadiche e quasi sempre negative.

Nel terzo caso: l'editorialista inizia il suo articolo ponendosi la domanda "Quali capacità deve possedere una classe dirigente per essere tale?" e fornisce quattro risposte, di cui estrapolo solo qualche passaggio: "avere una visione complessiva del Paese (...); (...) conoscere il passato, le vicende politiche, la cultura, la sensibilità, aver letto libri, visto film, ascoltato musiche (...); avere un forte tasso di disinteresse personale. Si chiama anche senso dello Stato (...); assumersi la responsabilità: cioè se sa prendere delle decisioni. Se sa compromettersi decidendo".

Lascio a Lei il tempo per leggere la riflessione dello storico e giornalista nelle sue precise articolazioni e mi limito a qualche considerazione non da politico, filosofo, pedagogista, intellettuale della scuola, ma da insegnante, cioè la sola figura professionale che sa come vanno le cose nelle classi.

Bene: stando all'articolo 3 della Sua seconda ordinanza ministeriale in materia di scrutini ed esami, tutti gli alunni vanno d'ufficio ammessi alla classe successiva, indipendentemente da quanto hanno o non hanno fatto durante la didattica a distanza, salvo lasciare loro le insufficienze sulle quali saranno interrogati dal prossimo primo settembre.

Ora: tutti sanno, sassi compresi, che tali insufficienze non verranno mai, tranne sparute eccezioni, recuperate: se i ragazzi non hanno lavorato durante l'anno, perché mai dovrebbero farlo in estate? Conseguenza: tutti promossi, asini patentati compresi. Un pessimo messaggio ai diretti interessati (che ripeteranno il comportamento l'anno venturo, ci posso giurare) e a tutti gli altri ("se vengo promosso in ogni caso, perché dovrei studiare?" Non è una bella domanda da farsi, ma comprensibile in ragazzini di 11-12 anni), docenti compresi, che dovrebbero rientrare – senza alcun aumento di stipendio – a fine agosto per preparare detti, inutili esami (agli scrutini fioccheranno le sufficienze).

Tutto questo mentre anche il Suo partito fece le barricate, un anno fa, per introdurre fra le materie di studio "educazione alla cittadinanza" al fine di insegnare come ci si comporta da cittadini onesti. Le voci degli insegnanti che ritenevano la decisione demagogica e senza alcuna ricaduta sull'allievo non vennero nemmeno ascoltate.

Le chiedo, signora Ministra: le Sue decisioni sono forse oneste? Ritiene che costringere i docenti – ultima ruota del carro, sorpassati da Lei senza tenere nel minimo conto il loro parere e coi sindacati muti, come sempre – a promuovere anche chi non ha fatto lezione, anche chi s'è inventato giustificazioni assurde, anche chi ha approfittato della situazione per coprire dietro la nuova legge comportamenti inadeguati anche precedenti alla didattica a distanza, sia un comportamento educativo?

Mi direbbe poi perché gli studenti affronteranno la maturità in presenza mentre **i miei alunni no**, con connessioni che vanno e vengono e genitori pronti a suggerire le risposte – lo abbiamo visto in questi giorni di lezioni al computer?

Anche perché c'è un ultimo, fastidiosissimo particolare che avviene all'unanimità. Basterà che un docente, uno solo, magari uno di quelli che – per ragioni di orario scolastico imposto dall'emergenza – hanno visto un ragazzo per un'ora ogni quindici giorni, voti a favore, e tutti gli altri dovranno incassare il colpo.

Non è solo ingiusto, gentile Onorevole, è anche uno schiaffo tirato in faccia alla scuola. Proprio quella di cui sempre lei, lo scorso 23 maggio durante una nota trasmissione mattutina su Radio Uno, ha parlato in questi termini: "Chi attacca la Scuola, attacca lo Stato". Lei lo ha fatto.

Se Galli della Loggia scrive di "progressivo crollo qualitativo che si è avuto in Italia della classe dirigente, e in specie di quella politica" come "conseguenza diretta dell'implacabile smantellamento" della nostra scuola, un motivo ci sarà. Lei, gentile Ministra, che di scuola come insegnante ne ha fatta probabilmente meno di molti di noi, dovrebbe riconoscerlo.

SCUOLA/ Paritarie, quel magro contributo che discrimina i meno abbienti

28.05.2020 di Laura D'Incalci

I 150 milioni dedicati alle scuole paritarie sono un obolo dettato da miopia e preconchetto. Lo Stato non ha ancora afferrato che così facendo discrimina i più deboli

Da anni non si discuteva più di scuole paritarie, non si poneva più la questione della libertà educativa negata. L'Italia, caso quasi unico se non fosse per la Grecia, accomunata dalla stessa mancanza del riconoscimento di una scelta scolastica libera ed effettivamente garantita, non ha mai risolto l'incongruenza che di fatto perpetua il misconoscimento e la violazione di un diritto fondamentale. Vale a dire: soltanto chi può permetterselo, pagando di tasca propria, può decidere in che scuola mandare i propri figli. E il fatto stesso che nello scorrere dei decenni, mentre molti diritti individuali hanno trovato consenso e consolidamento anche a prescindere da costi e conseguenti effetti sociali controversi, perduri la pervicace discriminazione in campo educativo ne conferma la resistenza come un retaggio inoppugnabile, pur nella sua illogica contraddizione.

Oggi è l'effetto Covid, con i tragici contraccolpi economici, a rimettere a tema la libertà educativa con un appello imprevisto e accorato di famiglie che non potranno più pagare le rette scolastiche e si vedranno costrette a rinunciare a un "servizio" collaudato, a un riferimento che già nel presente sta sostenendo i figli nell'affronto di un momento di emergenza e di fatica che richiede un surplus di "insegnamento", di accompagnamento a vivere la circostanza carica di impreviste inquietudini.

Sarebbe parso doveroso da parte del Governo lanciare un segnale di responsabilità e realismo per garantire la continuità del servizio, ma purtroppo sembra prevalere l'ottusità ideologica che riduce il sostegno ai 150 milioni di euro stanziati, una cifra che non consentirà di salvare le scuole dal tracollo che comunque ricadrà anche sulle casse dello Stato, costretto ad ampliare l'offerta scolastica **perappare la falla creata dalla chiusura di centinaia di istituti.**

"Meschini e imprevedenti" sono stati definiti i parlamentari, che si sono limitati a stanziare una cifra irrisoria per rispondere a un'urgenza drammatica non solo per una fascia di utenti, ma per tutto il sistema e per tutto il Paese. E forse la debolezza più profonda, quella fragilità che finisce con l'annebbiare le menti persino quando si tratta di fare due conti, di stabilire priorità, di calcolare le conseguenze di provvedimenti dissennati, sembra legata a un pregiudizio ferreo e intransigente, radicato ed invasivo come un cancro inguaribile.

È una sorta di ottundimento della ragione che pigramente riformula sempre gli stessi ragionamenti senza spezzare il cerchio di invincibili preconchetti che, a ben vedere, finiscono per informare un pensiero comune, una mentalità uniformemente diffusa.

Forse è questa mancanza di realismo, di conoscenza e di curiosità, a rendere così incompreso e distante il tema della libertà di educazione. Un tema che dovrebbe far vibrare il cuore e che invece a volte evoca solo un bene di nicchia, una "scuola dei ricchi" che, se proprio preferiscono non uniformarsi, è giusto che paghino. In questa percezione così ristretta e alienata, eppure divulgata, forse sta la fragilità di una libertà che troppo pochi, anche in tempi meno tragici di questi di pandemia, hanno saputo amare e difendere.

Un genitore oggi forse si ribellerebbe se fosse costretto a far visitare il suo bambino da un pediatra "assegnato" d'ufficio, ma sulle scelte educative al più si augura che il proprio figlio capiti in una buona sezione, ma sa che non potrà fare molto altro. E in questa congiuntura così grave, il grido per salvare le paritarie rischia di rimanere inascoltato, di restare strozzato nella gola di pochi, di non suscitare indignazione o protesta di vasta portata.

Resiste come una contraddizione illogica, un disvalore evidente (per chi lo volesse considerare senza pregiudizi), eppure prepotentemente preservato da qualsiasi ispirazione di equità, uguaglianza, giustizia sociale. Nell'immaginario collettivo, fra l'altro, non si percepisce che sono i meno abbienti ad essere fortemente discriminati dal sistema unico e monolitico chiuso a qualsiasi diversa opzione: la libertà di educare in un sistema che non ne recepisce l'attuazione, diventa un lusso cui solo i privilegiati possono ambire. Il "privilegio" non riguarda soltanto il reddito, che evidentemente entra in gioco ad assicurare il pagamento delle rette, ma è relativo soprattutto alla consapevolezza di un compito educativo che richiede particolare cura e che

investe anche gli ambiti collaterali a quello familiare. Educare, accompagnare e accompagnarsi nell'avventura della conoscenza della realtà, della vita, del mondo, dei suoi drammi e delle sue meraviglie... è un evento che non dipende solo dalla buona organizzazione di un'istituzione.

Il passaggio dell'esperienza alla conoscenza, l'apprendimento di specifiche discipline, di un "sapere" che si collega all'esistenza e alle sue scelte... Tutto questo impegnativo "lavoro" – lo sanno bene gli educatori, che siano insegnanti o genitori – esige condivisione, un dialogo leale e stringente, un'alleanza nella proposta. In questa prospettiva si misura la libertà educativa, spesso svilita, incompresa, disattesa.

27.05.2020 di Roberto Pasolini

Alle scuole paritarie dell'infanzia il governo ha destinato solo briciole. Tutta Italia ne pagherà il prezzo a settembre

Stiamo uscendo da una **situazione di emergenza**, non solo sanitaria, durante la quale gli slogan e gli hashtag comunicati ripetutamente dai media e dalle istituzioni – “siamo sulla stessa barca”, “nessuno rimarrà indietro”, “aiuteremo tutti”, “insieme ce la faremo”, “andrà tutto bene” – cercavano, giustamente, di infondere fiducia e speranza.

A mano a mano che venivano pubblicati i decreti recanti indicazioni operative e interventi economici utili a sostenere le difficoltà in cui si sono trovati tutti i settori produttivi del nostro paese, “tutti, insieme, nessuno”, gradualmente gli aiuti si sono sfuocati tanto da farci pensare, dopo un iniziale “e noi?”, che per istituzioni e Governo il nostro settore non esistesse. C'è stato posto solo per qualche intervento correttivo, arrivato dietro lamentele e pressioni, come ad esempio lo stanziamento di 2 milioni anche per gli studenti delle paritarie da utilizzare per l'acquisto degli strumenti digitali utili per le lezioni a distanza e poco più.

Qualcuno ha cominciato a pensar male: sta a vedere che ai componenti del Governo, ideologicamente contrari alla scuola paritaria al punto da auspicarne apertamente la chiusura, si offre una possibilità straordinaria – le grandi difficoltà di questa emergenza coronavirus – per raggiungere il loro obiettivo senza azioni politiche eclatanti. Una situazione in cui “basta non far niente”, **come preconizzato, mesi fa, da Pierluigi Castagneto**.

Nel susseguirsi di decreti con numerosi interventi, alle nostre scuole vengono chiesti tutti i doveri per l'emergenza, come è giusto, compresa la chiusura delle scuole per l'attività didattica. Una chiusura che ha messo in crisi, in modo particolare, asili nido e scuole dell'infanzia poiché praticamente impossibilitati a svolgere un'adeguata didattica a distanza, con conseguenti richieste di rimborsi da parte di molte famiglie per il servizio non prestato.

Dal punto di vista del sostegno economico è arrivato pochissimo, se non il Fis (Fondo di integrazione salariale) per il quale non ci sono ancora segnali concreti di inizio erogazione.

Il Cura Italia di marzo praticamente non ha stanziato nulla e tutti gli emendamenti presentati, anche da esponenti della maggioranza, sono stati cancellati in un soffio, ufficialmente per scarse risorse da distribuire, rimandando il tutto al decreto successivo di aprile, diventato poi, come sappiamo, Decreto Rilancio con 55 miliardi da distribuire.

Risultato: briciole! Unico intervento, un ridotto stanziamento di 65 milioni per le scuole dell'infanzia. Questo ha sopito le speranze e ha fatto scattare la reazione delle associazioni, che non si sono più limitate a comunicati stampa di forte protesta, ma hanno trovato pieno appoggio concreto nella Chiesa e attuato un gesto di protesta sotto il giusto slogan “#noi siamo invisibili”.

L'azione ha portato un risultato concreto: l'intervento finanziario, già aumentato a 80 milioni, è stato quasi raddoppiato a 180 milioni, comunque sempre più che insufficiente rispetto all'aiuto economico necessario per la sopravvivenza del settore. Sicuramente una vittoria: ma senza un seguito, rischia di diventare una vittoria di Pirro, perché le paritarie non hanno ottenuto le risorse necessarie ad affrontare i problemi che incombono in prospettiva.

Credo sia difficile ottenere di più nell'immediato. Chi mastica politica sa che a risorse stanziate, approvate e pubblicate, fare modifiche per ricavare un aumento di un capitolo di spesa è uno “sport” difficilissimo e porta a risultati minimi.

Ritengo, come illustrerò, che necessiti un intervento legislativo ad hoc, oltretutto rapido, per ridare speranza poiché, già in queste settimane, ci sono scuole che, persa la speranza, hanno già comunicato la loro decisione di chiusura.

Ritengo utile una premessa per capire la “filosofia” della mia proposta, che punta ad ottenere un rapido e adeguato intervento da parte del Governo.

L'ordine di studi dove ritengo possa esserci maggiore sensibilità istituzionale è il settore 0–6 anni ed è a questo settore che, prioritariamente, mi riferirò.

La motivazione è oggettiva: la chiusura delle scuole paritarie di questo settore creerebbe a settembre lo scoppio di una vera bomba sociale. In conseguenza alla loro chiusura molti

genitori finiranno per non poter riprendere regolarmente il lavoro, per mancanza di strutture educative cui affidare i propri figli.

Va ricordato, come citava la Relazione illustrativa del decreto 65/2017, che il 94% dei bambini frequenta il servizio per l'infanzia, ma solo il 63% nelle scuole dell'infanzia statali; conseguentemente, se le scuole paritarie chiudono, lo Stato non avrebbe neanche le strutture per ricevere i bambini rimasti a casa.

La richiesta di intervento, pertanto, non è solo per salvare le scuole in difficoltà, ma soprattutto perché è un dovere civico e sociale garantire ai genitori il servizio di cui hanno diritto e il non farlo metterebbe a rischio anche i flussi di lavoro necessari alla ripresa produttiva di cui ha bisogno il Paese.

Nell'immediato le scuole del settore possono anche sopravvivere. Ma le previsioni di settembre per questo settore sono difficili: sia per le difficoltà economiche di molte famiglie, che si vedranno ridotte nella loro possibilità di pagare una retta, sia per la paura di contagio, che comincia a spingere i genitori a preferire, appena possono, la ricerca di situazioni alternative alla scuola e a tenere i bambini a casa, sia per le nuove regole legate alla sicurezza sanitaria, che oltre a comportare costi maggiori di ristrutturazione porterà minori ricavi per il richiesto distanziamento fisico che ridurrà il numero massimo di bambini per ogni sezione.

Da queste considerazioni rimane evidente che il mantenimento del servizio comporterà uno stanziamento economico di notevole consistenza, comunque inferiore a quello che lo Stato dovrebbe stanziare per risolvere in proprio i problemi del servizio non più offerto dalle scuole dell'infanzia paritarie, oltre all'impossibilità pratica di coprirlo nei tre mesi che mancano alla riapertura di settembre.

Da qui la mia proposta, pragmatica, che non vuol dire **dimenticare i valori di libertà** che le nostre scuole hanno perseguito e sempre perseguiranno, ma aiutare i decisori a mettere da parte l'ideologia e decidere secondo criteri sociali ed economici oggettivi, come hanno fatto, negli anni, molti amministratori locali oculati e attenti all'interesse dei cittadini da loro amministrati.

Si attivi subito un'analisi economica fatta da un gruppo di tecnici in collaborazione con le scuole paritarie che:

- attivi un monitoraggio utile a definire l'entità delle scuole in difficoltà e il numero di bambini ad esse iscritti,
- valuti il servizio che verrebbe a mancare per la chiusura delle scuole in difficoltà,
- calcoli l'aumento di strutture e l'incremento di educatori necessario per le nuove regole del distanziamento,
- determini quanti esuberi avrà la scuola statale per le nuove regole di distanziamento.

Da questa analisi economica si fisserà l'entità delle risorse necessarie da stanziare per mantenere l'attuale livello di servizio al citato 94% di cittadini che oggi ne usufruiscono.

La politica ha davanti, tra le altre, una sfida e un'importante decisione: rischiare, come ricordavo all'inizio, lo scoppio di una bomba sociale, con tutti i conseguenti risvolti politici, o investire tutto quanto serve a permettere alle scuole paritarie di proseguire la loro attività offrendo il doveroso servizio ai genitori, affinché "nessuno rimanga indietro" e non si corrano rischi di rallentamento nella ripresa economica del nostro Paese.

Confido nei politici e nel Governo, cui lascio l'attesa decisione.

25.05.2020: Non sarà il digitale a salvarla, ma soft skills e più umanità (Chiosso)

25.05.2020 di G. Chiosso

L'esperienza della didattica a distanza è uno di quei momenti in cui la scuola deve interrogarsi sul suo futuro e i cambiamenti necessari

Negli ultimi due decenni si sono moltiplicati gli studi e le ricerche se e come superare i modelli scolastici tradizionali eredi della stagione prussiano-napoleonica per renderli compatibili con le trasformazioni che sono sotto gli occhi di tutti. Nel 2001 l'Ocse pubblicò lo studio *Schooling for Tomorrow* cui fecero seguito il rapporto del National College for School Leadership, i "dieci principi" della Fondazione statunitense Mac Arthur, le recenti proposte del World Economic Forum e molto altro ancora (per quanto riguarda l'Italia ved. il volume della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, *Un giorno di scuola nel 2020*).

Secondo questi studi saremmo in presenza di tre principali scenari che riprendo dal documento Ocse sopra indicato. Il primo è rappresentato dalla conservazione dello status quo, salvo qualche marginale ritocco. La fortissima resistenza al cambiamento di molti attori scolastici (spesso silente, ma non meno rocciosa) sarebbe un ostacolo insormontabile in grado di frenare/impedire qualsiasi prospettiva di reale cambiamento. L'alleanza tra i docenti conservatori, la difesa corporativa delle loro prerogative, l'inerzia dell'alta burocrazia ministeriale e l'incapacità del mondo sindacale di sostenere una coraggiosa linea di politica scolastica progressista costituirebbero i principali fattori, non solo in Italia, in grado di garantire ancora a lungo l'immobilità del sistema.

Speculari a questa posizione stanno i fautori di una graduale ma sostanziale e sostanziosa descolarizzazione. Sono riconoscibili in quanti sposano l'idea che "questa scuola", anche quando le condizioni lo rendessero possibile, non si può più modificare tanto le sue strutture sono obsolete. Non resterebbe che accompagnarne la morte fisiologica (il sogno di Ivan Illich negli anni '70) e costruire, soprattutto mediante le opportunità fornite dalla rete e dalle tecnologie, pratiche di apprendimento e forme di socializzazione sostitutive, in larga misura dematerializzate. Cosa resterebbe della scuola che conosciamo? Forse la competenza di certificare i livelli di apprendimento - se proprio si vuole salvaguardare il riconoscimento del titolo legale - conseguiti ciascuno secondo i propri tempi e interessi mediante tempi e modalità variabili. A questa tesi aderisce una minoranza di insegnanti e di famiglie, per ora, ma molto ben attrezzata e sostenuta da importanti interessi economici.

Ci sono infine i riscolarizzatori che perseguono un'idea di "scuola diversa": senza rinunciare all'apporto delle tecnologie, diffidano tuttavia dell'egemonia digitale e delle forme d'istruzione esageratamente destrutturate. Esse rischierebbero di trasformare l'insegnamento / apprendimento in esperienze solitarie e azzerare gli aspetti emotivi e affettivi che le accompagnano. Dai riscolarizzatori viene rimarcato con particolari enfasi che la scuola non è solo un luogo di esercizio cognitivo, ma anche di relazioni significative adulto/minore, un'opportunità di confronto culturale, un esercizio di convivenza, uno spazio di prova delle soft skills. Ma è davvero possibile dar vita a una "scuola diversa"? Sì, a condizione di liberare le scuole dai vincoli che ne condizionano la quotidianità, limitando a poche e generali regole il funzionamento, lasciandole libere di scegliere il personale e di predisporre i piani di studio, coinvolgendo le comunità locali, tutte condizioni necessarie per trasformarle in esperienze vitali e fare dell'autonomia non solo a parole.

E' facile intravedere in questi tre scenari non solo gli orientamenti che attraversano il dibattito sul futuro scolastico nel mondo occidentale, ma anche le traiettorie della discussione politico scolastica che si sta aprendo in Italia con caratteristiche - è facile prevederlo - molto diverse dal passato per due ragioni.

L'imprevista opportunità di sperimentare forzatamente un modello scolastico differente da quello tradizionale (casalingo, didattica a distanza, mancanza di rapporti in presenza con i docenti) ha documentato che sono possibili forme di insegnamento/apprendimento alternative

a quelle abituali (naturalmente qui lasciamo perdere la loro attuale precarietà). Quanto avvenuto fulmineamente (e senza preparazione) negli ultimi tre mesi ha dimostrato che si può avere "un'altra scuola" (e non solo parlarne in astratto): in poco tempo si è incredibilmente aperto uno spazio d'azione inimmaginabile fino a poco tempo fa.

La seconda ragione è legata al patrimonio di esperienza umana vissuta nell'emergenza pandemica: le vicende di questi mesi fatte purtroppo di sofferenza, morte, povertà sono state accompagnate anche da generosità, partecipazione solidale, gratuità. Un patrimonio di valori umani che ha toccato il cuore di molti, che ha dato un nuovo senso alla realtà nazionale esaltando importanti dimensioni immateriali della vita comune. Non si può fingere che 30 mila morti (ma sono sicuramente molte di più) siano passate senza suscitare domande significative. Di fronte alle statistiche della pandemia siamo stati spinti a riscoprire aspetti di senso vissuti a livello collettivo spesso censurati perché opinabili e in quanto tali confinati nella categoria ideologica.

Per quanto riguarda il futuro scolastico è molto difficile ipotizzare in quale direzione queste sollecitazioni potrebbero ridisegnarlo. Probabile che nessuna delle tre opzioni schematicamente presentate possa tradursi nella realtà, prevedibile invece che si creino soluzioni trasversali miste.

Una fondata preoccupazione è che si prendano delle scorciatoie semplificanti che potrebbero incrociarsi, per esempio, nella saldatura tra un neo centralismo rassicurante e moderatamente generoso (qualche finanziamento per moltiplicare le dotazioni tecnologiche collettive e personali) che tranquillizza i vertici di viale Trastevere, la sostanziale conservazione dello status quo (che fa contenta la maggioranza dei docenti e dei sindacati) e una diffusa digitalizzazione presentata come scelta "progressista" e "democratica". Come se dal numero dei pc in possesso delle famiglie e degli studenti si potessero dedurre la qualità della scuola e della formazione dei giovani.

In gioco c'è qualcosa di più e di diverso. Bisogna di nuovo tornare a interrogarci su quale educazione in generale e scolastica nella fattispecie vogliamo, proprio come è accaduto ogni volta che in passato la scuola ha attraversato i tornanti del cambiamento sociale e politico (ricostruzione democratica, sviluppo economico, scuola di massa...).

Se lo scopo dell'educazione è funzional-utilitaristico il cuore dell'azione educativa è occupato soprattutto dalla dimensione dell'istruzione e dell'addestramento con tutto l'apparato metodologico che queste forme di trasmissione delle conoscenze comportano. Il problema del metodo assorbe perciò tutta la scena con l'ossessività delle procedure e con l'illusione di trovare finalmente quello perfetto e infallibile. Insomma le tecnologie dell'istruzione finiscono per porsi come una nuova ontologia orientata in senso tecno-efficientistico. E allora va bene puntare tutto sulla moltiplicazione dei pc e sulla potenza della rete.

Se invece lo scopo dell'educazione è prima di tutto umanizzante e cioè volto a far scoprire all'altro il senso di sé come persona umana e il suo posto nella rete sociale nella quale vive, l'azione educativa si svolge attraverso altre piste. Per dirla con Romano Guardini, queste puntano a valorizzare soprattutto l'"incontro" tra persone e l'apertura a ciò che non è ancora, ma può essere: "Se l'uomo resta chiuso in se stesso senza mai correre il rischio di aprirsi alla realtà, diverrà sempre più misero e povero". E allora l'esperienza cognitiva da sola non è più sufficiente.

Perché il baricentro per rilanciare l'educazione non potrebbe essere proprio quel patrimonio valoriale che la tragica esperienza del virus ha consentito a tutti noi di sperimentare?